

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalliglieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Dovere della cultura

Disposizioni sono state date perché gli esami universitari abbiano quella serietà che è loro consueta.

Ogni professore avvertirà facilmente quali casi meritino particolare valutazione, ma un principio doveva, e fu, giustamente riaffermato: gli avvenimenti attuali non debbono essere motivo a trascuratezza di studi, ma anzi per tutti ammonimento a studio più attento e profondo.

Si comprende facilmente che ciò costa oggi uno sforzo speciale. Mentre una vicenda così appassionante si svolge attorno a noi è fatica mantenere il raccoglimento, l'impegno sereno e continuo che richiede lo studio. Le preoccupazioni, le gioie, le speranze e le ansie di tutti, hanno nel cuore di ogni studente universitario una eco immediata e vivissima.

Ma ognuno deve pure avvertire che la guerra impone una dura disciplina a tutti e che non sarebbe animo italiano, né cristiano, chi in questa ora di dedizione per tutti cercasse di sottrarsi al sacrificio dello studio.

Anzi ogni spirito attento e generoso sarà mosso allo studio dallo stesso sacrificio che esso importa perché questa rinuncia e questa fatica lo accumuna a tutti i compagni Universitari o laureati che servono la Patria in armi con l'offerta completa di sé stessi.

Né alcuno vorrà pensare che lo studio — neppure quello più profondo, paziente, personale — sia oggi fuori tempo mentre altre cose urgono. Se così si pensasse e di conseguenza si agisse tante energie sarebbero distolte dall'umile fatica quotidiana che richiede la cultura con grave danno per la vita di domani di tanti giovani e danno più grave e certo per la vita nazionale.

Non è facile riprendere studi quando per colpevole debolezza si siano trascurati. Ben diversa sarà la posizione di chi abbia dovuto momentaneamente da essi staccarsi per compiti più gravi e doveri imprescindibili.

L'animo allora non allenta il proprio sforzo, ma lo affina, l'energia personale in altri campi impegnata si accresce e consentirà per gli spiriti seri e generosi il ritorno alla fatica degli studi di un nuovo impegno.

Ma vi avverte soprattutto il danno che la trascuratezza negli studi porterebbe per l'avvenire del nostro paese.

Una nazione è grande soprattutto per la propria cultura. Lo stesso sviluppo tecnico ed economico si basa su di essa ed essa determina il posto che un popolo occupa nella storia. Le conquiste in ogni campo si affermano e sono benefiche quando una vera, viva cultura animi un popolo, la sua missione nel mondo da tale cultura si irraggia.

Il dovere di una cultura diventa tanto più imperioso quando un popolo si prepara ad assumere un posto più vasto nei destini del mondo.

Ogni vittoria può essere mortificata se non trova nei valori spirituali il suo fondamento e la sicurezza di fecondi sviluppi. Sicché non sembri esagerato dire che chi non s'impegna con ogni possibilità propria nello studio proprio in quest'ora è qualcuno che rifiuta la collaborazione a chi combatte e delude le aspettative del proprio popolo e della umanità.

Né si pensa che solo alcuni uomini di singolare valore possono affermare la cultura di un popolo. Come nella guerra ogni soldato porta il proprio contributo, nella cultura ogni studioso porta

la sua pietra, eleva e sviluppa la propria vita spirituale, si prepara a compiere meglio la propria missione con più larga competenza, influisce negli altri, determina l'impegno di altre energie.

Queste considerazioni, comuni del resto, valide sempre divengono più chiare e ammonenti quando si pensi a particolari esigenze del momento attuale.

L'umanità attende un ordine nuovo, un'impostazione migliore dei rapporti tra i popoli e tra i singoli uomini. E' questa la grande speranza che sostiene in ogni sacrificio. Sarebbe immensamente triste che tanta sofferenza fosse senza un risultato stabile e fecondo.

Questo ordine nascerà dal sacrificio della guerra, se a questo si accompagnerà lo sforzo dello spirito che si eleva nell'amore del vero e del bene (è questa pietra d'angolo d'ogni vera cultura) e l'assidua fatica dell'intelligenza che illumina di vera scienza e sapienza il cammino della vita.

E' chiaro inoltre che un ordine nuovo dovrà portare a nuove posizioni di direzione, e non per il gusto di una supremazia che altri umili, ma per la missione

di una civiltà feconda per tutti.

In questa svolta della storia del mondo deve sentire ognuno imperioso il dovere di preparare per la Patria Italiana la sua grande, libera, benefica affermazione di cultura e di civiltà nel mondo, collaboratori con tutti, secondi a nessuno nel compito di affermazione della civiltà cristiana secondo l'ammonimento della nostra storia.

Si avverta infine che nella dura realtà della guerra — in cui pur si affermano e grandeggiano nella carità di patria, nella silenziosa e amorosa dedizione, nell'eroico sacrificio tanti valori spirituali — possono essere compromessi altri valori.

Il perseverante sforzo per una cultura varrà anche a ricostruire forze spirituali che non potrebbero andare attenuate senza gravissimo danno.

Queste osservazioni — ognuno l'avverte — partono dall'esigenza che gli studi universitari restino seri e ben vivi, ma portano a concludere che si deve bene avvertire il vincolo che li lega con tutto il pensiero e tutta la vita con i valori morali e la luce della rivelazione.

Solo una vera unità di scienza e di fede, di pensiero e di vita può rispondere alle esigenze di cultura dell'ora che volge.

Franco Costa

L'Ascensione

Il fatto evangelico della festività dell'Ascensione è chiarissimo.

Gesù parla ai suoi, li richiama a un dovere: la fede. Povera gente, avevano dubitato perché lo avevano visto crocifisso e morto; ora Egli fa loro vedere che è un trionfatore. La morte non può nulla contro la vita vera, sostanziale.

Anzi ecco il premio della ignominia della morte: sale al cielo. La destra del Padre è per lui, Uomo-Dio, la gloria immortale, la completa vittoria su tutti i nemici.

E' verità consolante. Noi sentiamo che il trionfo di Cristo non è solo una realtà sua personale, ma anche una realtà che si perpetua nel Cristo continuato, nel suo corpo mistico, nella Chiesa. Anch'essa è trionfatrice. E tanto più grande è il suo trionfo quanto maggiore può essere stata un certo istante la sofferenza o l'umiliazione da parte dei nemici.

Cristo trionfa perché il suo regno non è di questo mondo; la Chiesa lo segue nel trionfo perché anch'essa, pur attuandosi nel mondo, non appartiene al mondo; è un fattore che ha senso eterno.

Però il Cristo che trionfa siamo anche noi. Come membra viventi del corpo mistico ognuno di noi è un po' Cristo.

S. Paolo ha scritto: «se Cristo è risorto, anche noi risorgeremo». Non potremo aggiungere: se Cristo è salito al cielo, anche noi vi saliremo?

Per questo Egli annuncia la sua partenza dicendo: «Vado parare vobis locum». Non è possibile che le membra siano staccate dal corpo.

Tutta la ragione della sua esistenza terrena si conclude in questo: assicurarci un posto nel cielo. Per questo è morto.

Allora si capisce la parola dell'Apostolo: «la nostra conversazione è nel cielo» e l'altra: «se siete risorti con Cristo, cercate ciò che è in alto, dove Cristo siede alla destra di Dio; pensate a ciò che è in alto e non a ciò che è sulla terra».

Dunque non siamo dei terreni, benché viviamo ora sulla terra, ma dei celesti. Il nostro

destino è là. Cristo ci ha preparato già il posto.

Però occorre anzitutto una cognizione celestiale del Cristo. «Se prima abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo vogliamo più conoscere secondo la carne». Chi lo conosce solo secondo la carne, rimane nelle tenebre.

Tale cognizione celestiale importa l'approfondimento delle verità nucleari insegnate dal Cristo: la carità, che non cessa mai, la inserzione nostra in Lui per la grazia, per cui «non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me»; importa ancora la visione di tutte le cose in funzione del cielo. Ogni atto, anche il più ordinario, ha il suo valore «sub specie aeternitatis». Gli uomini l'hanno troppo dimenticato; bisogna tornare a rifindersi. E' la regola che ha fatto i santi: «quid hoc ad aeternitatem?»

In secondo luogo occorre imitare nella nostra vita il Cristo trionfatore. Il posto alla destra del Padre è una conquista, che Egli ha ottenuta con la morte. Anche per noi questa ascesa deve essere frutto di una completa conquista su ciò che può impedire il trionfo: il nostro io, il cumulo delle miserie derivanti dalle passioni.

Conquista difficile, ma urgente; senza remissione, totale.

Il posto per Cristo è la conclusione dell'unione. Egli è un celeste disceso in terra, ma che il vivere in terra non distoglie dall'unione con Dio. E' unione profonda perché il Verbo è della stessa, numericamente identica natura del Padre.

Il segreto per essere dei celesti sulla terra è anche per noi l'unione con Dio nella grazia, nell'amore. La nostra è unione in partecipazione di natura; ma se noi rendiamo attuale il senso dell'unione nella profondità dell'amore, alimentato dall'incremento della grazia per la frequenza della preghiera e dei sacramenti e in particolare, dell'Eucarestia, allora il posto, lo dobbiamo credere, è sicuro nel cielo anche per noi.

A. P.

Civiltà e vita

Sembra che la civiltà sia in contraddizione con la vita, che sia anzi sua nemica dichiarata.

Tutte le volte che un popolo raggiunge le vette della civiltà si manifestano i segni precursori della sua decomposizione biologica. La vita illanguidisce, le energie fisiche scemano, le nascite descregono e le tombe si moltiplicano; in pochi decenni la morte si profila nettamente all'orizzonte. Così è avvenuto per le civiltà che irradiarono da Ninive, Babilonia, da Atene, da Roma... L'umanità è accuartata provvisoriamente sulle rovine delle rivoltate precedenti.

Una sola eccezione conferma la tragica regola: la civiltà cinese.

Da 50 secoli il popolo delle cento famiglie ha scavalcato tutti, si è aggiudicato un primato indiscusso. Varie volte le crepe del disfacimento si sono delineate sul suo immenso corpo, ma l'innesto tempestivo di nuovi popoli dal sangue incorrotto hanno scongiurato il pericolo mortale. La stirpe cinese ha sempre assimilato le altre, non ha mai perduto le sue caratteristiche essenziali. Si è adagiata dall'Imalaia al Pacifico in un continente assai più vero ed omogeneo di quello europeo.

Ma l'eccezione cinese mette in alto rilievo la regola universale.

Bisogna dunque scegliere: o la vita o la civiltà. A meno che il significato etimologico di quest'ultima non corrisponda alla realtà. Se la civiltà di Ninive, di Babilonia, di Atene, di Roma non fu vera, si può assolvere la civiltà dall'accusa di assassinio; in caso contrario, l'umanità non può rimanere incerta sulla scelta. *Primum vivere*.

Ora la civiltà è il risultato di quattro fattori indispensabili: esige il progresso materiale, morale, intellettuale e religioso.

Un popolo materialmente progredito, ma immorale, analfabeta, e irreligioso è incivile.

Un popolo d'intellettuali, ladri e di epicurei eleganti è incivile.

Un popolo di puritani areligiosi ed ignoranti è incivile.

Un popolo di trogloditi superstiziosi e filosofi è incivile.

I quattro elementi devono, dunque, essere presenti contemporaneamente perché un popolo sia civile *Bonum ex integra causa*.

Avviene, invece, che lo sviluppo di uno o di due fattori sovrasta il progresso generale. Molto spesso il progresso materiale ed intellettuale assume un ritmo travolgente, lasciando allo stato embrionale quello morale e religioso. E si verifica, anzi, un conflitto mortale tra i quattro elementi costitutivi della civiltà. Sembra che non si possa raggiungere le mete del progresso materiale ed intellettuale se non rinnegando i valori morali e religiosi. Naturalmente la costruzione si innalza su basi insufficienti ed il crollo è tanto più fragoroso quanto più alto è l'edificio. Il passante rimane stupito del disastro, ma il tecnico lo aveva facilmente preconizzato.

La civiltà è, dunque, la risultante di un equilibrio di forze. Sbagliare le proporzioni non è solo nocivo, ma fatale. Meglio non progredire che precipitare nell'abisso.

La partita non è, però, disperata. C'è un fattore che ha funzioni regolatrici nei confronti degli altri ed è, pertanto, il vero fondamento della civiltà. E' la religione. La religione concepita come visione del mondo

e come valutazione della vita. Non si può determinare la strada del progresso materiale se non si conosce il disegno completo della costruzione. Non si può affermare che il fattore intellettuale progredisce se si ignorano e non si studiano i massimi problemi della esistenza umana, della sua origine e del suo termine ultramondano. Non si può nemmeno parlare di sviluppo morale se non si ammette una legge trascendente, fissata dal Creatore degli uomini. Solo la religione garantisce l'ortodossia dei fattori della civiltà, mentre ne è essa stessa parte essenziale.

E' chiaro, dunque, che il primo passo verso la civiltà esige la conoscenza della vera religione. Un popolo che non si preoccupa di determinare le sue credenze religiose non arriverà mai alla civiltà. Chi presume di innalzarlo unicamente con le macchine rombanti del progresso materiale o con le indagini dei gabinetti scientifici, lo tradisce. Può darsi che lo faccia in buona fede, ma molto spesso l'interesse egoistico del civilizzatore coincide con lo sfruttamento del civilizzato.

Non è, però, sufficiente che sia la religione a dare l'avvio alla civiltà, ciò che si verifica in moltissimi casi, ma è necessario

che essa presieda, suprema moderatrice, alla sua crescita e al suo consolidamento. Generalmente la crisi tra la religione e la civiltà avviene dopo il periodo dell'adolescenza, quando il fattore materiale e quello intellettuale sentono il bisogno di emanciparsi e di vivere di vita autonoma. Sembra che la madre benigna che li ha allevati abbia finito il suo compito e sia ormai d'inciampo più che d'aiuto. Una decorosa sistemazione in un museo è la sorte migliore che l'attende. Non si pensa che il suo declino non sboccherà nella sua morte, ma nella loro.

Per questo i propagatori della religione sono genuini pionieri di civiltà. Non perché aprono scuole ed officine; non perché vestono i selvaggi e aprono strade; non perché costruiscono case di mattoni al posto delle capanne di fango; non perché insegnano ai cannibali l'amore del prossimo e agli oppioman la dignità della persona umana; ma perché propagano il vangelo di Cristo.

La funzione civilizzatrice dei missionari è inerente alla loro missione religiosa. Tutto il resto non è che propedeutica e derivazione del primo compito. Il missionario non è pioniere di civiltà disgiuntivamente dalla sua qualità di Araldo di Cristo, ma solo in quanto tale.

C. V. Vanzin

Ai militari

La Domenica dopo l'Ascensione ci offre, nell'Ufficio, la lettura di questo stupendo inizio della prima Lettera di S. Giovanni: «Quel che fu da principio, quel che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita (e la vita s'è manifestata, e noi l'abbiamo veduta e attestiamo, e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre ed è apparso a noi), quello che abbiamo veduto e udito, lo annunziamo a voi, affinché pur voi abbiate società con noi, e la società nostra sia col Padre e col Figliol suo Gesù Cristo. E questo vi scriviamo, affinché ne godiate e il gaudio vostro sia pieno».

Quante volte, cari amici, l'avete voi ascoltata, e vista nella vostra esperienza interiore, e quasi toccata con mano questa Parola di vita che «era presso il Padre ed è apparsa a noi»? Quante volte avete sentito la vostra anima dilatarsi nel gaudio dello Spirito Santo, a contatto con la verità rivelata dal Cristo, con il bene da Lui comunicato nella grazia?

Ogni uomo che è illuminato, deve diventare fonte di luce. «Ego sum lux mundi - vos estis lux mundi». Ricordate la parola del Signore: «chi ha sete, venga a me e beva. - A chi crede in me, sgorgheranno da lui torrenti di acqua viva» (Giov., 7, 38). Questa missione di annunciatori della parola cristiana è data dal Signore ad ognuno di voi, che, chiamati dalla Patria a vivere oggi nell'ambiente militare, vi siete anzitutto chiamati da Dio, che costì vi condusse perché altri fratelli avessero società con voi: non solo società di puri valori umani, ma soprattutto società religiosa, per vostro mezzo realizzata con Dio in Cristo Gesù.

Sentitela, questa missione di annunciatori della parola di vita alle anime di tanti fratelli che quest'annuncio attendono per ritrovare la gioia, invano finora cercata, o per completare l'imperfetta gioia trovata nel possesso dei beni umani. Sapete quanto questi cuori sono preparati, da un lavoro diurno e amorosissimo dello Spirito Santo, a ricevere quest'annuncio! Sapete da quanto tempo lo attendono! e come vi saranno grati di averlo loro rivelato, e voi troverete nelle loro anime riattivate nella fiducia e nel bene il miglior compenso alla vostra carità! Non siate avari di Dio!

Parlate. Non sotterrate il talento, non ritenete per voi la sovrabbondante ricchezza a suo tempo ricevuta. Non giudicate facilmente gli altri come sordi o indifferenti, duri, estranei, refrattari alla parola di Gesù. Questa, è parola di vita eterna, cui nessuno può trascurare o non sentirla la eco nel cuore.

Illuminate. Avete d'attorno tanti ciechi, smarriti, incerti, pericolanti, sfiduciati. Aprite loro gli occhi e il cuore con la vostra parola di verità, espressione della «parola di vita eterna» pronunciata dal Cristo: col vostro esempio di bontà, di fiducia serena, di fermezza, di ordine, di disciplina, di giustizia. Il mondo ha bisogno di vedere dei santi, cioè dei veri cristiani. E il momento è propizio per farglieli trovare ovunque: nelle caserme, negli ospedali, nelle trincee.

Nella gioia delle anime così illuminate e conquistate, troverete voi stessi la vostra gioia più piena.

Don Sandro Gottardi

DALLA LETTERATURA ALLA METAFISICA

L'elogio che di uno scrittore moderno si sente più comunemente formulare è questo: « Come è vero! ».

Ci si compiace di ritrovare nelle pagine del libro (del romanzo per lo più) i fatti che si sono sperimentati sparsamente nelle giornate affannose o distratte della nostra vita.

Un primo criterio della valutazione critica istintiva al nostro tempo è dunque forse questo: si apprezza come opera valida e positiva quella che traduce in parole sensazioni e impressioni da noi provate solo confusamente: l'opera letteraria viene quindi apprezzata in quanto dà forma esplicita e definita a germi di immagini e di pensieri che in noi erano rimasti chiusi e latenti. L'opera è dunque apprezzata come compimento e sviluppo di quello che nella coscienza comune era rimasto solo conato di pensiero o immagine incipiente e subito dispersa.

Questo completamente della coscienza comune inclinata a rimanere frammentaria, si attua anche mediante la raccolta e il confronto di immagini e di idee comunemente disperse nei vari momenti della giornata e degli anni. L'opera letteraria viene valutata come positiva in quanto ci aiuta a superare tale dispersione e ci presenta raccolte in un solo momento ideale le esperienze disperse della vita reale.

Su questo generale fondamento critico l'apprezzamento dei singoli lettori varia poi, da lettore a lettore, secondo le particolari inclinazioni di ciascuno. Tutti apprezzano l'opera letteraria in quanto insegna a vedere meglio la realtà e a sperimentare meglio la vita, ma alcuni orientano il vedere e lo sperimentare piuttosto alla concatenazione logica delle idee; altri invece alla vivacità e gustosità delle immagini.

Tanto gli uni quanto gli altri però, quasi sempre, si fermano a questo apprezzamento di primo grado poiché, in fondo in fondo, l'opinione dominante nei sotterranei della coscienza moderna è che non c'è da domandarsi il perché della vita, ma bisogna accontentarsi del come. La vita, cioè, non viene considerata come un fatto etico dove il punto d'orientamento è il fine, ma come un fatto fisico (e di una fisica meccanicistica) dove il concetto d'orientamento è la causa e l'unico processo d'intelligenza è la ricerca del come un fatto si svolge. Il sottinteso di quasi tutta la nostra letteratura moderna è che non ha senso il tormentarsi a cercare come debba essere la vita, ma non c'è altro da fare se non vedere come è. In questo lo spirito degli scrittori si incontra quasi sempre col gusto del lettore. Le opere poi si salvano da un piatto documentarismo in quanto, pur rappresentando la vita come è, la rappresentazione vibra di una segreta protesta contro questa realtà.

Perciò, in generale, il sentimento e la liricità della letteratura moderna è negativo e satirico: le opere moderne rappresentano per lo più con pena ed amarezza una realtà che è come non dovrebbe essere.

◆

Altre volte invece la pena e l'amarezza sono sostituite da una fredda olimpicità che tuttavia vuol avere un suo valore etico: vuol essere la serenità scientifica dell'uomo che guarda dall'alto i fatti nel loro complesso. *Nihil admirari sed intelligere*. Oggi, in generale, scrittori e lettori reagiscono contro il sentimentalismo ottocentesco con un intellettualismo che ricorda le

più tipiche esperienze cinquecentesche: la passione amara ed estremista del Macchiavelli, la disillusione un po' appenata del Guicciardini, e, più tardi, l'acredine intellettualistica del Sarpi. Altre volte invece vien fatto di ripensare al gusto per il colore e per il gesto proprio dell'Aretino. In scrittori (e in lettori) di questa tendenza, il vedere a cui si tende è un vedere sensibile piuttosto che intellettuale.

Da tali opere letterarie esula ogni orientamento morale anche soltanto negativo: esse tendono a far gustare il mondo in esperienze più esplicite che non siano quelle comuni. L'opera letteraria ha qui il solo fine di darci esperienze più esplicite e complete.

Questo, del resto, è per la maggior parte dei lettori contemporanei, l'unico senso che la letteratura possa avere: la letteratura è fine a se stessa: esperienza più completa di vita nella forma della parola organizzata logicamente e musicalmente.

◆

Su questa definizione accettabile nella sua genericità restano aperte però molte questioni: che cosa è esperienza? Che cosa è vita? E che senso ha la parola è?

TEATRO La procura Tre atti di Turi Vasile

Non si può proprio dire che in questa commedia manchi l'elemento scenico: l'autore, chi non lo conoscesse, potrebbe dar l'impressione di essere non un giovane alle prime armi nel campo teatrale, ma uno scrittore che ne ha fatta della strada, esperto e smaliziato di tutti i misteri e di tutte le risorse della scena. Però è doveroso precisare — e non per altro che per essere il più equanime possibile — che l'autore si è trovato tra le mani un lavoro già di per sé teatrale, e la sua fatica ha trovato in ciò un validissimo aiuto. Infatti la commedia è a sfondo regionale, e per giunta siciliano. Non avrà molto da sudare quindi il lettore per immaginarsi alcuni, se non tutti gli elementi costitutivi: due donne che litigano e si insultano, un uomo che ama i quattrini più dei figlioli, un matrimonio, un organetto, un prete.

Al pubblico, quasi senza volerlo, è ritornato in mente il lavoro di Beppe Costa, e nell'inevitabile confronto questo è risultato ancora di più privo di ogni effetto scenico, quello altrettanto di più ricco. Per forza, diciamo noi, ma è molto facile conseguire degli effetti, fare del colore quando si peschi nelle inesauribili miniere del regionalismo, tanto più quando tale regione si chiama Sicilia. Come del resto è altrettanto facile, sia pure senza premeditata intenzione, incorrere in plagi un po' troppo scoperti, data la ricca e famosa letteratura che può vantare l'isola. Chi ha letto Verga, non può non ricorrere colla mente a Mastro don Gesualdo e ad altri tipi delle Novelle Rusticane ascoltando il signor Ntoni di questa commedia; così pure, quando dalle quinte giunge la canzone "Amore, amore cosa m'hai fatto fare" — non sappiamo proprio vederne la ragione giustificatrice — non può non ritornare alla memoria l'indimenticabile episodio della prima notte di matrimonio di mastro don Gesualdo con Isabella Trao.

Ma ora sforziamoci di dimenticare Verga, per essere quanto più possiamo giusti e imparziali.

Due giovani, Paolo e Lucietta, si amano, e stanno per realizzare il loro sogno quando Paolo è richiamato alle armi. L'incidente non può sgomentare il loro amore profondo e tenace, e perciò ricorrono al matrimonio per procura. Una donna Felicia e il signor Ntoni, rispettivamente madre e padre dei giovani, spinti da un egoismo e da un'avarizia che ripugna, fanno di tutto perché la povera Lucietta si levi di testa quest'idea della procura; così Fe-

Si può dire, cioè, che la vita umana è nello stesso senso che si dice essere un fatto fisico? L'essere profondo della vita umana sta, cioè, in uno sviluppo chiuso e determinato oppure è caratterizzato da un'infinita possibilità di adeguarsi a una legge di dovere che deve essere adempiuto liberamente?

Come si vede, se un primo apprezzamento critico può trovare consenzienti tutti i lettori sulla capacità rappresentativa di uno scrittore, un secondo e più profondo apprezzamento porterà facilmente a maggiori dispareri. Tuttavia è bene che la discussione critica sugli autori e sulle opere non venga condotta partendo da presupposti principi teorici generali, ma cerchi di riestrarre, caso per caso, tali principi dall'esperienza letteraria concreta che si prende in esame.

Ogni discussione critica diventa quindi necessariamente metafisica e morale, ma è necessario che a tale sbocco si arrivi percorrendo il fiume dell'esperienza letteraria.

◆

Solo così tale esperienza acquista il suo pieno significato: quello di condurci, per una via autonomia e originale, a scoprire il valore dell'uomo e della vita prospettando in un materiale più sensibile e concreto gli stessi problemi che affaticano le indagini filosofiche e religiose.

Ogni critica letteraria, invece, che si fermi a valutare soltanto la bella nota di colore o la evidente rappresentazione, si condanna a rimanere episodica ed impressionistica.

La natura stessa della parola, che tende di per sé all'eternità e all'universalità pur impiantandosi nell'esperienza del fatto particolare concreto, richiede in ogni scrittore e in ogni lettore che vivano intensamente la parola, un'ansia di scoperta metafisica: il gusto e il senso di una realtà più profonda di quella dell'utilità, del piacere, della decorazione.

Fausto Montanari

MOMENTI

I - Primavera

Sui nodi del tronco torto e mutilato tenere foglie verdi sono spuntate, e tutto il poggio pietroso dalle fenditure sorride di fili d'erba sottile. Sotto l'uggioso cielo grigio le margherite stentate sorridono, come dalle vecchie bocche guaste i vecchietti arrembati che tuttavia non maledicono la vita. Tossiscono senza convinzione di liberarsi dai loro petti immiseriti e guardano dai loro acquosi occhi incantati il cielo che piove; lungo il muro, sotto la gronda, seduti sulla panca imporrata attendono che venga la morte a cui non pensano. Contemplano senza sapere di contemplare.

Stilla dal cielo monotona la pioggia sottile da giorni, e tuttavia la terra sorride. Quando giunge la primavera bisogna sorridere, qualunque cosa succeda.

Sorride senza voce il poggio di pietra sotto l'uggia della pioggia minuta in attesa del sole che verrà. Poi risuona una fucilata distretta che si perde nel silenzio.

II - Il tempo

Solo chi sa morire sorridendo può amare la vita senza rancore: la vita ci affascina perché muore, ma muore per non più morire.

L'attimo, che svanisce, mi è caro; non voglio davvero fermarlo: il tempo deve polverizzarsi perché io possa nell'eternità ritrovarlo.

Voglio amare queste effimere cose perché effimere, fino a scoprirvi Dio. Non esse sono piccole, fatte da Dio. Piccolo è il cuore mio.

Piccolo è il cuore superbo che si appallotta tenace sui granelli di polvere per scamparli dal vento dell'Eterno. Stendilo tu, o Signore, a terra con il tuo buon dolore, come la massaia stendendo in isfoglia la pasta la rende grande e buona.

L'attimo, che svanisce, mi è caro. Signore, che questo sia vero: che sia realtà vissuta, con fatica di tutte le membra.

Sopra il tempo attendo la gioia. Ma la gioia è già nell'attesa: quando il tempo è breve non mi duole, quando è lungo non mi pesa.

III - Sacrificio

Dai fiori esili e bianchi la fragola di macchia trasse pieni di rosso succo i frutti tutta l'estate. puoi votandoti d'ogni suo sangue, le foglie come fiamma imporporò.

f. m.

Libri nuovi

Mons. CELSO COSTANTINI, *L'arte Cristiana nelle Missioni*. Poliglotta Vaticana, 1940, pagg. vi-429. L. 25.

E' questo un libro che mostra tutta la competenza artistica di un artista quale S. E. Mons. Costantini e l'esperienza circa l'arte indigena che questi ha. Forse si può da qualcuno rimproverare l'abbondare delle citazioni, ma essendo questa una opera nuova del genere, almeno tra noi cattolici, serve il parere di molti per confermare le idee dell'autore, che alcune volte possono sembrare un po' azzardate; del resto, come dice il sottotitolo è questo un manuale di arte per i missionari, verso i quali occorre far opera di convinzione dell'utilità di un'arte nata nel paese di missione e non importata dall'Europa.

Bene afferma a questo proposito l'A., che se Missionari Italiani o Francesi o Tedeschi o di qualsiasi altra nazionalità amano vedere costruzioni simili a quelle dei loro paesi, venerare immagini uguali a quelle della loro parrocchia, devono ricordare che sono andati in Missione solo per portare il Vangelo, e finito il loro compito dovranno ritirarsi per lasciare la nuova cristianità in mano di un clero indigeno che si troverà a disagio tra un'arte che non è la propria, ma è europeizzata.

Il testo corredato di numerose figure (quasi una per pagina) è diviso in due parti: una prima parte tratta delle principali opere d'arte nei paesi di Missione e le discute con competenza, una seconda parte parla dei tentativi di cristianizzazione dell'arte indigena e degli espe-

rimenti già eseguiti in ogni regione. Bene afferma però che le sue sono idee schematiche su cui si deve fondare tutta l'arte indigena che ormai è ora sia trattata da veri artisti competenti in materia, e non più da dilettanti.

Troppo rovina si è fatta fino ad oggi quindi bisogna riparare, istituire scuole di arte missionaria frequentate non solo dagli ellievi apostoli ma anche da artisti che possono svolgere comunque la loro attività in beneficio delle missioni, sia recandosi essi stessi sia mandando le loro opere.

E' questo un manuale di cui non dovrebbe mancare non solo ogni Missionario ma anche ogni artista che più o meno si occupi di arte in paese di Missione. E' ottimo anche per quegli studiosi che vogliono rendersi un esatto conto dell'arte in paese extraeuropei senza ricorrere alle grandi monografie.

Il prezzo fissato molto basso in relazione al valore reale del libro dovrebbe contribuire molto alla sua diffusione.

Francesco De Vincentiis

◆

DECIO CINTI, *Dizionario delle parole difficili*, ed. Sonzogno, Milano, 1940.

Lavoro senza eccessive pretese che riuscirà tuttavia praticamente assai utile quale repertorio di parole difficili per la cultura popolare e per il loro tecnicismo e per altri motivi e comunque non comuni, repertorio che dà sobriamente il significato, l'accentazione e l'etimologia delle parole stesse.

CINEMA Ancora su "L'eterna illusione."

A proposito dell'ultimo film di Frank Capra che tanto scalpore ha suscitato con eccessivo entusiasmo di consensi nella più parte della critica, mi vien fatto di rilevare un malvezzo dei nord-americani, nel quale è caduto anche il simpatico regista d'origine italiana, permeato di quel commercialismo formalistico proprio dell'atmosfera hollywoodiana: il voler ad ogni costo predicare la morale, riesumando talvolta con cocciute ed impudente convinzione vecchie questioni abbondantemente risolte, preistorici contrasti sociali discussi e rielaborati altrove con ben altra capacità, dimostrando (e sfondano delle porte aperte), verità e assiomi universalmente riconosciuti.

Come quelli sui lati negativi della ricchezza, sugli influssi nefasti dell'oro nella vita spirituale, nei legami affettivi della famiglia, sintetizzati dalle parole: « Non la puoi portare con te ».

Tutto ciò potrebbe anche essere trascurato nella valutazione estetica, se il modo di esprimersi di taluni non fosse spesso assai grossolano, elementare, evidente, direi quasi popolaresco.

La tesi che Capra si propone nella « Eterna illusione », egli ce la spiffera con insistenza sfacciata e partigiana, partito, com'è, dal presupposto unilaterale, di spiegare alla massa intesa economicamente nel suo senso più vasto, il suo asserito così poco originale. Lo spiega in maniera tutta americana, con un'artificiosa contrapposizione della serenità del povero alla infelice dovezza dell'epulone. Il pubblico è giudicato ad un livello piuttosto basso di sensibilità e gusto; quindi, le tinte sono state calcate, a scapito della consistenza della trama, del pregio artistico, a tutto vantaggio della divulgazione e della cassetta.

Non abbiamo dimenticato la lunga tirata sostenuta da Gary Cooper in un banchetto fastoso de « La dama e il cow-boy », che avrebbe voluto essere tanta ribellione ed è stata solo pretenziosa retorica.

E' un interessante aspetto della nota, ingenua faciloneria americana di cui abbiamo famigerati esempi in ogni

campo. Capra è un magnifico regista che quando ci ha narrato la storia McDeeds si è palesato psicologo fine ed arguto, sceneggiatore sagace e intelligente. Il cinema ha bisogno di intelligenza. Troppa improvvisazione, troppa retorica trita e altisonante circolano impunemente o, peggio, riscuote agevoli successi. Anche nella polemica sociale, si deve far opera di poesia, opera d'arte, dato che il cinema oltre e più che spettacolo è arte.

Pensiamo al miglior cinema francese, alla « romantica avventura » cameriniana, all'ultima rievocazione di Wyler, e ammettano con compiacenza il trionfo della vera arte forse talora pittorico-letteraria certo sempre e soprattutto cinematografica.

Nell'ambiente sociale s'è introdotto da maestro Jean Renoir, senza sforzarsi di esporre speciali teorie etiche ed è nato « Verso la vita », un capolavoro sotto ogni riguardo.

Stile assai differente. E non è certo il possedere un suo stile che si ramprovera a Capra. Ma perché mettersi in cattedra a moraleggiare ad impostare canovacci ridicolmente fittizi con scopi che puzzano di puritaneria?

La favola dev'essere grata, agile, ingegnosa: da essa ognuno saprà trarre la sua morale, e sarà meglio per tutti.

Elio Tartaglia

LA MEDAGLIA per i militari

è stata spedita in questi giorni ai Gruppi di Savona, Iesi, Forlì, Noci, Torino, Molfetta, Lucca, Foggia, Bologna, Pisa, Mestre, Roma, Padova, Copertino-Milano, Monza, Treviso, Bari, Napoli, Modena, Genova, Venezia. Si sollecita la richiesta dalle altre Associazioni affinché la spedizione possa essere eseguita per tempo.

Si ricorda che insieme alle medaglie sarà spedito un piccolo opuscolo contenente preghiere, esortazioni e gli indirizzi dei Gruppi fucini e degli Assistenti Ecclesiastici.

La carità e le lettere

Dal « Raggiungimento Librario 1941 » (Edito dall'Istituto di Propaganda Libraria in Milano) riproduciamo questa interessante pagina di Don Primo Mazzolari.

« fate ogni cosa in carità »
(S. PAOLO)

Un capitolo sulla carità in una rassegna di attività letterarie farà sorridere quei pochi che hanno tutt'ora il coraggio di prendere sul serio le parole che vengono stampate col solo intento di tener banco nel gioco delle vanità.

Se chi scrive non è uomo e non si porta dietro il proprio mondo di fatica, di affetto e di rivolta, gli uomini che soffrono e muoiono per un mondo migliore, non gli danno udienza, anche se gli imbonitori sono molti e senza scrupoli.

Almeno fra i poeti (siamo così poveri di bei nomi!) bisognerebbe far posto ai santi.

Don Orione che muore in pace tra la fastosa volgarità di S. Remo dopo aver scritto, con le lagrime di migliaia e migliaia di poveri, il più puro e folgorante poema di pietà di questi anni spietati, è il più vero e il più limpido per la poesia.

La *Laude delle creature*, in terra cristiana, non può essere continuata in altro modo, ed il popolo che legge meglio di tanti critici, gli è andato incontro per ogni strada, salutandone la salma con parole che le accademie non conoscono.

Per fortuna nostra c'è una poesia che non muore anche se « compromessa con la morale cattolica, la più esiziale per le poesie ».

E voglio aggiungere, poiché nessuna antologia li raccoglie, i brani di quelle lettere veramente sublimi, che narrano gli olocausti di mille e mille creature senza nome, le quali, attraverso le lagrime e i sospiri, i gemiti e gli stessi gridi di rivolta di chi ha fame ed è oppresso e non ha più casa né campo, patria né Chiesa, aprono il sentiero che porta l'uomo da barbarie a civiltà, da uomo di preda a uomo di cuore svelenandogli l'occhio e la parola.

Vuoi che mi dimentichi di te, mio piccolo *Chinèn*, mitragliere del deserto al di là di Sidi-El-Barrani, che, come scrivi al prete del tuo paese, su fogli sgrammaticati che non cambiano con nessuna poesia stampata del 1940, ti riunisci tutte le sere insieme ai tuoi compagni « intorno a un cespuglio dove mettiamo tutti i nostri protettori e tutte le immagini dei santi e alla presenza di Nostro Signore Gesù Cristo, recitiamo il Rosario con il volto rivolto al cielo, perché la nostra Madre Maria Santissima ci aiuti ad essere forti in vita e in morte? ».

Domani, qualche avventuriero della penna, che non sa, per non averlo provato, cosa vuol dire né il vivere né il morire in una notte di guerra, agli avamposti nel deserto, forzerà la fantasia per indovinare ciò che è passato nel cuore di *Chinèn*, il piccolo mitragliere del deserto al di là di Sidi-El-Barrani, allora che un cespuglio diventa un altare ed il vivere è duro quanto il morire.

Accanto alla carità che è poesia, c'è la carità della poesia: la quale rispetta il diritto, quello degli altri prima del mio: l'innocenza che ho perduto ma che non cessa di splendere nel volto di tante fanciulle: la santità che non capisco ma che è il sale della terra: il perdono, il dono più grande anche se non lo so tenere in mano.

Accanto alla carità della poesia c'è la carità del poeta che prima di scrivere si è contenuto il gramo della passione e della fantasia: una continenza che non spegne il fuoco, non frena l'impeto all'ispirazione, non ruba nessuna scintilla al maglio dell'artefice.

Un po' di carità anche tra chi scrive.

Non sono le idee che frantumano gli uomini, ma le vanità che ci rendono irriducibili e perniciosi. Che permalosissima gente, la gente di lettere!

Per niente s'accapigliano e fanno chiasso sui loro fogli (se non fossero così rumorosi chi s'accorgerebbe che vengono stampati?): s'asserragliano secondo le regioni, costituendosi in chiesuole o sette per sostenersi a vicenda, per tur-

bolarsi l'un l'altro, per vendere i propri prodotti e sottoprodotti. Anche in letteratura predomina il *trust*, con relative fiere del libro e premi...

Vien da chiedersi se molti scrivono per dare o per avere, se la rinomanza o il denaro tengono luogo della funzione umana che la Provvidenza affida allo scrittore di ogni tempo e di ogni fede.

Il battagliare mi piace. Tra gente che pensa e scrive ciò che pensa, la polemica è un respiro necessario.

C'è un gridare sano e sincero che ti mette in festa e ti fa dire, sorridendo: come son giovani e bravi!

Ma ci vuol nel cuore una sincerità spregiudicata e una fede in qualche cosa che va oltre i nostri interessi. Se no la polemica è un pettegolare di gente che s'affanna intorno a una prebenda qualsiasi, per un impiego che ci dia da mangiare più che da vivere, disposti come siamo a venderci per far carriera e a chiamare in causa anche uno scaccino titolato perché ci dia ragione contro la ragione.

La carità fa il cuore vasto e pone l'occhio capace di guardare il mondo oltre i limiti dell'uomo.

C'è posto per tutti anche quando, purché ognuno si prenda solo quel tanto che può occupare bene. Ma è troppo facile, anche tra letterati, confondere i diritti della persona con quelli della vanità: il vero valore con quello colorato. Tutti credono di aver « voce in capitolo » perché parlano, dimenticando che nelle grandi sale capitolari dei nostri monasteri, sta scritto la felice parola della sapienza: *silentium*...

In questi ultimi tempi è venuto di moda un altro genere particolarissimo di scritti tutt'altro che caritativi.

Per vendicarsi o per far dimenticare d'essere stati tributari fino a ieri delle lettere o della coltura di qualche paese forastiero, oppure per uniformarsi allo zelo che prende di solito i meno intelligenti, non c'è scrittore che non abbia preparato la sua predica contro questi o contro quelli.

« Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra ».

La carità nasce dal pudore come nasce dalla pietà.

Ai poveri non si fa la predica: né agli infelici, né ai vinti.

C'è una cavalleria che i poeti, e ogni scrittore di razza è un poeta, non dovrebbero mai dimenticare.

Chi si scaglia verso gli abbandonati dalla fortuna è sempre uno scrivano.

Ho sempre l'impressione che molti giudichino la carità quasi un eunuchismo.

Non è per nanco d'amore, ma per tanto amore ed unicamente in nome dell'amore che la carità scrive, soffre, combatte, muore.

— Scrivo perché amo! canto perché amo!

La regola dell'arte raggiunge in pieno la carità.

Sarei indiretto se chiedessi ai nostri scrittori se quanto hanno stampato è tutta roba del cuore, strappata a viva forza dal cuore?

Se non ci sorvegliamo, ci si abilita a scrivere assenti e quasi per mestiere, dietro motivi estranei allo spasio comune.

Gran parte di questa nostra letteratura è un documento di non presenza, poiché il conformismo di ogni genere è sempre stato una prova d'insensibilità e di rinuncia.

Certi problemi, possono assopirsi o esulare addirittura dall'animo dell'economista, del sociologo e dello storico, mai nel poeta.

Il poeta è una sentinella avanzata; la voce che grida nel deserto,

davanti a tutti, davanti al proprio tempo, fermento e giovità...

Non c'è niente di comodo nella carità. Non vedete che gli stessi cristiani la rimandarono ai secoli venturi? Anche molti cristiani non ci credono e rinunciano all'originalità della propria arte, la sola che morde ogni presente e infiamma i giovani di tutti i tempi e di tutti i paesi.

E quando lo scrittore cattolico s'è staccato da questa originalissima posizione, deve accettare le strade di tutti, sulle quali egli non può camminare né sicuro né spedito come fanno gli altri.

È uno spettacolo che indispette. Si ha tra mano la « perla preziosa » e la si baratta.

Parecchi credono di salvarsi rifugiandosi in un astrattismo dottrinale che non muove nessuno. E ci si costruisce una casa a due piani: quello reale per tutti i giorni, quello fantasioso per quando si va a pregare per un Regno che non vogliamo e per il quale non lavoriamo.

Guai « se avessimo fede quanto un granello di senape! ». Invece, ci sorprendiamo a pensare come cosa seria che con il Discorso della Montagna, si potrebbe tutt'al più governare un Giardino d'Infanzia.

Ma forse la stessa cronaca s'incarica di dimostrare agli stessi cristiani che la carità è un sistema un po' meno pazzesco di quanto si crede e che le vere follie, le insopportabili follie sono dalla parte ove manca l'amore.

Presto moriremo — lasciati adattare una conclusione di Thornton Wilder — e ogni memoria di quanto abbiamo scritto scomparirà presto dalla terra, e noi stessi saremo amati per breve tempo e poi dimenticati.

Ma se scrivendo, avremo amato, l'amore sarà bastato. Tutti quei moti d'amore ritornano all'Amore che li ha creati.

Neppure la memoria è necessaria all'amore. C'è un mondo di venti e un mondo dei morti, e il ponte è l'amore, la sola sopravvivenza e il solo significato.

Primo Mazzolari

NUOVI ASPETTI DELLE COSTRUZIONI INDUSTRIALI

Uno dei fenomeni più caratteristici e visibili ad ognuno della civiltà contemporanea è per l'appunto il rapido sorgere di grandi complessi industriali alla periferia dei centri urbani oppure in località anche molto distanti da grandi centri cittadini in cui però la convenienza di afflusso delle materie prime, la comodità dei mezzi di trasporto delle merci e di prodotti finiti, la vicinanza dei mercati di smercio possono consigliare secondo le circostanze il sorgere ed il fiorire di nuove industrie.

E questo fenomeno è tanto più sensibile oggi in Italia quanto, dopo il primo inizio e la rapida affermazione nel secolo scorso di un nucleo industriale sano ed attivo legato all'artigianato, dall'inizio del nuovo secolo ad oggi per un complesso vario di ragioni sta sorgendo tutta una nuova attrezzatura industriale imponente destinata a far fronte ai bisogni sempre più crescenti della vita nazionale.

Inoltre l'urgente affacciarsi in questo ultimo decennio del problema di una valorizzazione su più vasta scala delle risorse nazionali di materie prime ha accelerato questo impulso realizzatore portando alla creazione di nuove industrie di tale vastità ed importanza che trovano solo riscontro nei più grandi impianti costruiti all'estero in quei paesi dove la tradizione della grande industria è di data più antica che da noi.

E' logico quindi che, mentre l'industria del secolo scorso, nata dall'artigianato, si è sviluppata con esigenze diverse dalle attuali per cui non ha sentito la necessità di affrontare molti dei problemi tecnici e sociali che agitano la vita industriale di oggi, l'industria attuale, salita a così grande fattore di importanza sociale, non potesse evolversi in tutto e per tutto sulle direttive dei piccoli impianti del passato, ma dovesse tentare attraverso studi e ricerche accurate vie nuove per una sempre più logica e conveniente coordinazione delle sue attività, delle sue esigenze, dei suoi servizi e dei suoi metodi e mezzi di lavoro e di produzione tenendo nello stesso tempo il debito conto delle condizioni di lavoro in cui viene a trovarsi quotidianamente e per la durata di lunghe ore l'elemento operaio.

Prova dell'importanza che oggi anche in Italia si annette a questo studio razionale degli impianti industriali è il fatto che in questi ultimi decenni anche da noi accenna a delinearsi già tutta una letteratura tecnica sull'argomento, la quale tenendo conto delle particolari condizioni di lavoro, di materie prime, di mentalità del nostro paese comincia ad imporsi seriamente all'attenzione dell'ingegnere industriale per lo studio dei suoi progetti.

E con lo svilupparsi della tecnica degli impianti industriali anche l'architettura dei fabbricati viene sempre più assumendo una propria caratteristica tutta particolare che fa di alcuni dei nostri stabilimenti di più recente costruzione dei complessi architettonicamente interessanti in cui la funzionalità della costruzione pur essendo legata alle esigenze del ciclo di lavorazione dell'industria tuttavia presenta nel suo insieme un movimento di masse gradevole ed armonico intonato al carattere dell'ambiente esterno.

La migliorata luminosità degli ambienti, la disposizione più razionale dei fabbricati e la loro funzionalità rispetto alle esigenze particolari del lavoro, uno studio più accurato dei cicli di lavorazione rendono l'ambiente di lavoro più gradito anche all'operaio od all'impiegato che sono costretti a viverci gran parte della loro giornata.

E questo, a parte tutte le considerazioni urbanistiche ed architettoniche, lo si denota dal fatto che questi stabilimenti sono dei centri di concentrazione di forti masse di individui per cui le esigenze particolari di una vita collettiva comportano necessariamente degli obblighi e dei contatti che richiedono la dovuta presa in esame ed in considerazione.

Il luogo di lavoro, anche in considerazione di ciò, deve quindi essere concepito non solamente in funzione di uno scopo solitario di produzione, ma anche come un ambiente che sia posto in grado di aiutare il lavoratore ad amare il suo lavoro normale e considerare il lavoro come un'attività positiva al servizio del benessere di tutti.

Un operaio od un impiegato che trovano nell'ambiente del loro lavoro

di ogni giorno ordine, buon gusto, armonia, completezza di servizi ed insieme anche quelle comodità che facilitano i compiti del suo lavoro è logicamente e spontaneamente portato a considerare il lavoro non come una fatica impostagli a cui è costretto soggiacere, anche se necessaria, ma piuttosto come un'occupazione doverosa.

E' anche questo un modo, molto più pratico di molti altri e di molte disquisizioni che lasciano il tempo che trovano, per nobilitare il concetto di lavoro in particolare presso le classi operaie e toglierli quel carattere di pesantezza e di oppressione sotto cui è ancora visto da molti, conferendogli nello stesso tempo una nota di elevazione per cui la macchina stessa può benissimo essere concepita non come strumento di schiavitù, ma come un mezzo capace di sollevare l'uomo dalle fatiche più pesanti ed aiutarlo a vivere meglio.

Questo criterio poi di realizzare le costruzioni industriali tenendo conto di una maggiore modernità di linee e di più sani principi d'ordine sociale è stato in questi ultimi tempi anche favorito dal fatto che nelle grandi città industriali molti stabilimenti che una volta si trovavano alla periferia dell'abitato urbano, con il grande svi-

luppo conseguente all'aumento della popolazione, si sono trovati tutto d'un tratto a far parte del nucleo centrale delle città stesse.

La valorizzazione delle aree costruibili a scopo di abitazione e l'inconveniente di avere un'industria in un centro intensamente abitato hanno consigliato il suo trasporto in altra località in cui le attività industriali potessero svolgersi più tranquillamente ed in modo più organico.

Si è avuto anche da quest'atto un incentivo a nuove costruzioni di stabilimenti che si sono venuti man mano a sostituire a molti vecchi, ed hanno così facilitato quell'opera di ricostruzione industriale che è una caratteristica dell'epoca in cui noi viviamo.

Inoltre il vantaggio di un complesso industriale concepito con criterio unitario di servizio in funzione dell'attività specifica che un'industria è chiamata a svolgere, toglie l'incongruenza, sgradevole a vedersi, per cui molti stabilimenti vecchi hanno delle costruzioni che presentano molto chiaramente un carattere di improvvisazione che crea gravi difficoltà ad un ordinario svolgimento del lavoro, appunto perché nel piano originale non erano previste le possibilità di successivi eventuali ampliamenti dovuti ad un aumento di capacità di produzione.

L'introduzione poi, che viene affermandosi su alcuni tra i nuovi grandi stabilimenti italiani e che è già caratteristica di alcuni stabilimenti stranieri, di una spiccata nota di verde nell'interno delle cinte dello stabilimento con la creazione di ampi viali alberati e di piazzali con aiuole coltivate a giardino, ha indubbiamente giovato ad una maggiore armonia delle linee delle costruzioni ed a fare anche delle zone industriali un complesso interessante dal punto di vista estetico ed architettonico.

Stanno sorgendo presso molte industrie delle vere e proprie città giardino, favorite in questo, oltre che dalla preoccupazione di creare ambienti più sani e decorosi, anche dalla necessità di costruire villaggi per operai ed impiegati e dare così alloggio comodo e vicino alle loro numerose maestranze.

Si è venuto così sviluppando un senso di maggiore solidarietà tra l'industria ed i propri dipendenti, favorendo dei legami sempre più stretti di collaborazione ed affezionando le maestranze ad un ambiente a cui sentono legata gran parte della loro vita anche oltre l'orario di lavoro.

Sono sorte accanto agli stabilimenti opere sociali, ricreative, di assistenza delle famiglie che maggiormente per le loro condizioni hanno bisogno di un aiuto, ed hanno avuto con ciò impulso tutta una serie di nuove attività che col tempo sono venute sempre più precisandosi, sino ad assumere vasta importanza nell'insieme delle molteplici attività di un grande complesso industriale.

Il concetto sociale su cui sono basate molte di queste opere serve senz'altro a creare un'atmosfera di maggiore affiatamento tra gli individui, giovando nello stesso tempo ad un buon andamento del lavoro e stabilendo rapporti di maggiore conoscenza reciproca che altrimenti ben difficilmente si sarebbero potuti ottenere nell'ambito delle normali attività di lavoro.

Certo non è sempre facile arrivare ad un funzionamento di questi villaggi che soddisfatti in tutto e per tutto i desideri di ogni singolo individuo: la vita organizzata, anche se presenta vantaggi indiscussi ha anche essa le sue difficoltà che debbono venir superate con un po' di buona volontà ed arrendevolezza da parte di ognuno e che sono dovute alle diverse mentalità, ai diversi sistemi di vita ed alle diverse forme di educazione.

Inoltre in un ambiente piccolo è più facile che sorgano dissidi ed al-

triti che non avrebbero occasione di sorgere nell'ambiente di grandi città dove naturalmente si ha una maggiore libertà di movimento e di indipendenza di vita; ma ad ogni modo l'importanza della cosa sta nel fatto che le grandi industrie abbiano sentito la necessità, anche nel loro interesse, di queste opere di carattere sociale e di curare più da vicino il buon trattamento di vita delle loro maestranze, il che giova indiscutibilmente anche ad un migliore rendimento di queste nel lavoro.

Altri aspetti nuovi che si vengono ogni giorno più concretando si potrebbero avere facilmente a portata di mano e specificare, ma allora la cosa andrebbe troppo per le lunghe e si rischierebbe di uscire dai limiti e dal carattere dell'esposizione assegnata ad una breve rassegna.

Ci basta l'aver accennato e l'aver messo un po' in rilievo questo fatto che oggi pare degno di nota ed è una delle caratteristiche esteriori più appariscenti dell'industria moderna, questo allargamento a cui essa tende anche nel campo sociale della propria sfera diretta d'azione fino ad interessarsi maggiormente anche delle condizioni di vita dei propri dipendenti in genere ed in particolare delle masse operaie.

Bruno Dedé

Riviste PRIMATO

L'Università e la cultura

La rivista « Primato » rivolgendosi « agli esponenti migliori della cultura italiana, ed anche a giovani e giovanissimi, ha richiamato l'attenzione su alcuni punti di grande interesse, cioè se vi sia o no un effettivo distacco tra cultura universitaria ed extra-universitaria; quali ne siano le ragioni e i caratteri; e come si possa giungere ad un loro fecondo incontro; come le due culture si riflettano nell'orientamento dei giovani; quali siano gli aspetti attuali della tradizione « nazionale » delle università italiane; se e come sia possibile in uno Stato corporativo una ripartizione di compiti e funzioni tra le varie università; come, specie in riferimento ai problemi dell'espansione culturale, si pongano oggi i rapporti fra « nazionalismo » e « internazionalismo ».

A questi problemi, già da qualche tempo, hanno risposto nomi famosi ed oscuri, esponendo ciascuno giudizi, che qui saranno riferiti solo in parte.

Luigi Volpicelli (*Primato*, n. 6, a. 2) non trova tanto grave il problema riguardante la divisione delle due culture universitaria ed extra-universitaria, dove egli invece vede un confortevole accostamento e una progressiva compenetrazione, quanto quello di un allontanamento della vita dalla cultura e « lo studente — egli dice — non soffre per un presunto dissidio tra cultura universitaria ed extra-universitaria; piuttosto soffre del dissidio tra cultura e vita, fra cultura e pseudo-cultura, fra una concezione vitale della cultura e una concezione utilitaria della medesima ».

Le voci dei giovani, la collaborazione cioè di riviste e giornali dei vari G.U.F., mostrano chiaramente un interesse a questi importanti problemi, esponendo ed impugnando tesi e soluzioni ardimentose e piene di buona volontà: non sta a noi giudicare se più o meno logiche ed accettabili.

Mimmo Sterpa (*Primato*, n. 9, a. 2) nota un sensibile allontanamento, prima negli studi, poi nelle varie carriere, da tutto ciò che è lavoro paziente e metodico, valevole a formare una coscienza, che sappia ristabilire i punti fondamentali della morale, trascurata nell'affannosa corsa alle mete, con il totale disprezzo per la « fila », la maturazione data dagli anni, si che « al posto dell'avventura si fa strada l'avventurismo, al posto del coraggio la volgare audacia, al posto dell'iniziativa l'esibizione... Frutto di tutto questo, l'impetuosismo: il male, che maggiormente ci affligge... Bisogna che ridiamo valore alle cose, a tutte le cose: anche ai posti più umili, dove la dignità e il valore umano può a volte vivere e crescere anche meglio che nei più alti ».

Circa il pensiero dei giovani, l'A., pur dichiarando di non essere ottimista al pari di tanti, di ritenere cioè « che a pensare i giovani non siano in maggioranza » vuole che essi possano chiaramente esprimere le loro idee, le quali andranno corrette, ma non combattute, perché, anche se modeste o poche, stanno sempre ad indicare un'intelligenza e un cuore.

(zeta)



CARLO EYCK - Una scena della "Via Crucis", (Arte Sacra Olandese)

Per la conversione dei Confuciani

La «Intenzione» di questo mese ci porta in piena Cina, ed è di una attualità assai consolante, per il fatto delle recenti notissime disposizioni romane, le quali aprono l'animo alle speranze, che fino a ieri avevano tutta l'aria di bellissime utopie. Forse sta sorgendo l'alba del giorno auspicato da tante generazioni di missionari, la cui generosa ed ardente attività si è vista come paralizzata di fronte alla resistenza di una parte cospicua ed influente della società cinese, imbevuta appunto di «confucianismo».

Il quale confucianismo, anche se non fu e non voleva essere, in origine, una religione nel vero senso della parola, rappresentò però sempre, per la nazione cinese — colta ed incolta — un corpo di idee ed un insieme di pratiche morali (riti), che investe tutta la vita dell'individuo, soprattutto nei rapporti familiari e sociali.

Il confucianismo passò per varie fasi, che non è qui il luogo di illustrare; ma questo stesso fatto spiega, già di per sé, come oggi si sia potuto venire, da parte della Chiesa, in seguito appunto alle ultime evoluzioni storiche e psicologiche, ad una leale valutazione della bontà sostanziale del substrato originario dell'insegnamento confuciano e ad un atteggiamento benevolo verso parecchie pratiche (dette dai cinesi volgarmente «riti») in onore sia di Confucio sia degli antenati, le quali perciò, vengono permesse anche ai cristiani, sia pure colle debite cautele circostanziali.

COLLABORAZIONE DI GIOVANI

ASCENSIONE

Dopo la gloria della Resurrezione l'animo degli Apostoli è di nuovo piena di tristezza: la missione di Gesù nel mondo è compiuta ed Egli deve ritornare al Padre che l'ha mandato.

Sembra riapparire la tristezza degli attimi precedenti la passione del Signore, una tristezza fatta di sensibilità di nostalgia per le cose belle e di sconforto per il male che è d'attorno.

Han creduto gli Apostoli che dovessero ritornare le tenebre del Calvario — come quando Cristo spirò — ed hanno tremato nel sentirsi soli, ed a Gesù che stava per andare oltre, tutti, come i discepoli di Emmaus, hanno detto: «Signore, resta con noi perché si fa sera». (Luca. XXIV).

Il Maestro Divino, che non può sostare più a lungo, ha pur nel cuore tanto comprensione per la tristezza degli Apostoli. E' un po' di tutti gli uomini l'esser tristi per un qualche cosa che si lascia o si perde o si allontana e il fermarsi a constatare il fatto senza vederne il perché, senza proiettarlo in una visione soprannaturale rattrista e avvilita. A un certo punto gli Apostoli volgendo intorno il capo, non hanno più visto il Cristo e non hanno più udito la sua voce, ma se si fossero chiesti per qual luogo e per qual causa il Maestro fosse partito, il loro animo sarebbe stato consolato.

Perché Cristo lo aveva detto: «Ora vo' a colui che mi mandò e nessuno di voi mi domanda: «Dove vai?». Invece perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ma è meglio per voi che me ne vada, perché se io non me ne andrò non verrà a voi il Consolatore; ma quando sarò andato ve lo manderò». (Giov. XVI).

Ogni persona a noi cara che parta per un qualche cosa che la chiama, fosse la sua missione, la sua

Per secoli la predicazione cristiana poté apparire ai Cinesi quasi un attentato a questo loro tradizionale patrimonio culturale e morale. Non fu e non poteva essere tale. Ma la «novità» reciproca dei due mondi in contatto — l'orientale e l'occidentale — e la reciproca istintiva diffidenza — culturale da una parte, religiosa e dommatica dall'altra — poterono ben creare quella incresciosa situazione psicologica, per cui non s'intesero il Cristianesimo e la Cina, cioè precisamente quella religione e quella nazione le quali, sopra ogni altra religione e nazione del mondo, nella relativa sfera di competenza, tengono in alta stima e pongono in rilievo tutti i valori morali dell'uomo, e si gloriano di onorare la memoria dei benemeriti (i Santi per la Chiesa, i saggi per la Cina), e mettono ogni miglior cura attorno alla Pace e alle tombe dei loro defunti.

Fenomeno tragicamente penoso, questa secolare incomprensione; ma, nella sua tragicità, anche provvidenziale, in quanto lo sviluppo degli avvenimenti e l'evoluzione degli spiriti hanno potuto accumulare quelle esperienze chiarificatrici — e io credo definitive — che provocarono naturalmente le recenti deliberazioni della Propaganda.

L'orizzonte è così, oggi, schiarito, e tutto porta a credere che passata l'attuale bufera guerresca che insanguina e dilania la Cina, quella cristianità, che, nonostante tutto, rappresenta un prezioso acquisto del Vangelo, possa pigliare quei più larghi sviluppi, anche negli ambienti più colti ed influenti, che sono nei desideri di tutti gli amici della Cina.

G. R. Tragella

felicità, ci lascia a volte in un velo di tristezza e di pianto perché noi non sappiamo arrivare alla comprensione dei voleri di Dio, a quella comprensione per cui finanche gustiamo la Volontà Divina e ogni parola che esce dal labbro divino, sino a poter dire: «In capo al mio libro è scritto di me ch'io faccia la tua volontà, Signore, e la tua legge è dentro il mio cuore». Ci fermiamo invece attoniti, ripiegati nel nostro dolore, contemplanti ciò che è stato senza avere il coraggio di ritornare al lavoro quotidiano per non dovere sperimentare, quasi con angoscia, di essere rimasti soli; ed abbiamo timore di questa esperienza e ci fermiamo davanti a ciò che è stato come per illuderci che non sia stato e che tutto sia ancora normale.

Ma qualche cosa ci sveglia: forse il rintocco dell'ora di Barga, forse la voce che scosse gli Apostoli fissi al cielo che aveva velato il Cristo ai loro sguardi: «Uomini di Galilea, cosa state mirando in cielo?». E gli Apostoli — cui non era stato concesso di rizzare le tende sul Tabor e che non avevano potuto sostare al sepolcro perché l'Angelo della Resurrezione aveva loro detto: «Andate, Egli vi precede in Galilea» — sono ora avviati da due personaggi in bianche vesti verso le vie del mondo.

Vie segnate dal Padre, che il Figlio ha già percorso; e la polvere che si calpesta è quella scossa dai calzari del Cristo. Vie sconosciute a volte ma che presto si appalesano nel loro fulgore.

E tutta la nostra vita sarà sempre così, finché l'ultima via non diverrà anche per noi velo a questa terra e toglierà i nostri occhi dalla visione delle cose terrene, quando adempita la volontà del Padre saremo degni del ritorno e dell'ascesa a Lui.

G. T.

VITA DELLA CHIESA

Vita e cultura religiosa nella Spagna

In tutte le Università spagnole si vanno ripristinando tutte quelle facoltà di teologia che erano state abolite nello scorso secolo. Oltre a ciò le varie facoltà universitarie avranno dei corsi di cultura religiosa. Per disposizione del suo Decano nell'Ateneo madrileno e specialmente nella facoltà di giurisprudenza verranno tenuti dei corsi speciali di istituzioni teologiche per gli studenti laici, nella facoltà di medicina avranno luogo delle lezioni sulla pratica medica e la morale cattolica. Nel progetto di ricostruzione della città universitaria di Madrid, gravemente danneggiata durante la guerra civile, è prevista anche la costruzione di una chiesa per gli universitari.

Un'iniziativa poi che ha vivamente interessato in questi ultimi giorni il mondo culturale cattolico spagnolo è stata la istituzione di un Collegio Maggiore per Filosofi e teologi presso la Università di Salamanca. Tale iniziativa, dovuta soprattutto all'opera del sodalizio dei Sacerdoti Operai Diocesani del Cuore di Gesù, il quale da lungo tempo studiava la possibilità di un Centro di Studi Ecclesiastici Superiori, dove gli alunni — futuri educatori di gran parte del Clero spagnolo — avrebbero dovuto ricevere una formazione culturale proporzionata alla loro missione.

La restaurazione della antica Università di Salamanca ha dato nuovo impulso a questa idea che avrà, come vivamente si spera, una prossima realizzazione.

Sta ora per essere completato in Salamanca, nelle vicinanze del Seminario Conciliare, donde ha inizio la sede della celebre Università, un ampio edificio capace di oltre cinquecento alunni.

Il Collegio, che è stato posto sotto la protezione del Patriarca San Giuseppe, è costato a tutt'oggi la somma cospicua, date anche le condizioni economiche generali di un milione 700.000 pesetas. Esso si denomina — e il nome è per sé solo un simbolo — Collegio Maggiore «Beato Maestro Juan de Avila», che, come tutti sanno, è l'Apostolo dell'Andalusia, il grande educatore dei sacerdoti del secolo XVI; fondatore inoltre di vari centri di formazione ecclesiastica che venivano chiamati «Colegios de Clérigos».

Gli alunni provengono da tutte le regioni della Spagna e così la Università di Salamanca, riassume un carattere nazionale.

Fino ad ora, gli alunni di migliore riuscita, venivano inviati a completare i loro studi a Roma — dalla quale naturalmente non si prescinderebbe in alcun modo anche in avvenire — dato il suo carattere unico di Centro della Cristianità e di ambiente insostituibile per la completa formazione culturale. Ma è evidente che si impone pure un centro di formazione sacerdotale più a portata di mano.

Anche il Seminario Minore del Beato Maestro Juan de Avila si trasferirà da Burgos, dove ora si trova, a Salamanca, unitamente al Collegio Maggiore.

Un primo passo efficace per richiamare gli artisti, pittori e scultori agli esempi della antica arte religiosa, gloriosa particolarmente nella Spagna, è certo dovuta a questa Esposizione Nazionale delle Stampe della Passione che si è realizzata nel Palazzo della Stampa a Madrid. Tutti hanno riconosciuto che è stata questa una iniziativa di viva attualità e senza dubbio feconda di risultati.

I cattolici e il cinema in una lettera di S. E. Mons. Colli

Il Direttore Generale dell'A. C. I. S. E. Mons. Colli, Vescovo di Parma, ha diramato agli Uffici Diocesani la seguente importante lettera:

Agli Uffici Diocesani di A. C.

Si lamenta da più parti che cattolici praticanti, e talvolta anche militanti, presenzino a spettacoli cinematografici senza averne preventiva conoscenza del valore morale; e ciò, evidentemente, con grave pericolo, e bene spesso con danno reale delle loro coscienze.

Una ragione di tale disordine — si osserva giustamente — sta nel fatto che pochi vengono a conoscenza delle valutazioni e della classifica morale stabilita dal Centro Cattolico Cinematografico, in conformità alle direttive dell'Enciclica *Vigilanti cura*.

Il lamento è troppo fondato perché non sia preso in seria considerazione.

E pertanto quest'Ufficio Generale dell'Azione Cattolica Italiana, nello intento di ovviare, nei limiti del possibile, al male sopra denunciato, e di salvaguardare le coscienze specialmente giovani, si rivolge agli Uffici Diocesani e alla stampa cattolica, chiedendo, in questa materia, la loro efficace cooperazione.

In primo luogo è necessario che tutti i nostri giornali segnalino le valutazioni morali, che il Centro Cattolico Cinematografico emette di ciascuna pellicola offerta al pubblico; e che tale segnalazione sia fatta quando le pellicole sono proiettate in luogo, essendo noto che queste, in determinati luoghi e sale, arrivano molto tempo dopo la loro edizione.

Attualmente i nostri quotidiani pubblicano l'elenco delle nuove pellicole (con relativa classifica morale) compilato dal Centro Cattolico Cinematografico. Ma, per la ragione detta, il loro servizio vuol essere completato con la ripubblicazione dei giudizi delle pellicole stesse a mano a mano che queste compaiono nei programmi delle sale cittadine (comprese le pellicole sconsigliabili per tutti).

Il medesimo servizio poi il quotidiano potrebbe renderlo anche ai lettori della città di zona, nel settore corrispondente.

I settimanali, per ragioni di spazio, non pubblicano l'elenco suddetto. Tuttavia anch'essi possono segnalare — e alcuni già lo fanno — i giudizi morali del Centro Cattolico Cinematografico sui film che via via sono presentati nelle sale delle loro rispettive città.

Ritengo doveroso anzi pregare gli Uffici Diocesani dell'A. C. affinché vogliano intervenire e ottenere che tutti i settimanali facciano regolarmente e coscientemente questo servizio di tempestiva segnalazione. Tanto più che esso corrisponde a una precisa e saggia direttiva di Sua Santità Pio XI; il quale, nella *Vigilanti cura*, invita i Vescovi di ogni paese non solo a creare un ufficio permanente nazionale per la revisione e il giudizio morale su tutti i film, ma anche a «far giungere questo giudizio ai sacerdoti e ai fedeli». Al quale scopo nessun mezzo è più adatto ed efficace della nostra stampa cattolica.

E a questo proposito giova anche richiamare quanto ebbi occasione di scrivere nella mia precedente lettera circolare dal 14 luglio u. s., cioè che la stampa cattolica — a tenore dell'Enciclica menzionata — ha l'obbligo di attenersi ai giudizi morali del Centro Cattolico Cinematografico; salvo il caso che gli Eccellentissimi Vescovi nelle proprie Diocesi, «qualora gravissime ragioni locali lo richiedessero veramente» credessero di dover «far uso di criteri più severi».

La segnalazione tempestiva dei film, nel modo sopra indicato, sarà per la nostra stampa non solo possibile, ma anche facile se questa farà uso delle apposite pubblicazioni periodiche e dei servizi di informazioni del Centro Cattolico Cinematografico e in particolare modo delle «Segnalazioni Cinematografiche», pubblicazione molto utile, ma ancor troppo poco conosciuta.

Quando in luogo si proietta una pellicola qualsiasi, non rimane altro a fare che consultare l'indice alfabetico, e segnalare il giudizio relativo nell'apposita rubrica del giornale.

Qualora la redazione, per qualsiasi motivo, non fosse in grado di assicurare regolarmente questo lavoro di ricerca e di segnalazione, potrebbe incaricarsene il Segretario per la moralità di codesto Ufficio Diocesano, trattandosi di una attività che entra perfettamente nel suo programma.

Infine mi permetto anche una viva raccomandazione circa le recensioni delle pellicole sulla stampa cattolica.

I nostri quotidiani in genere, pubblicano recensioni di ogni pellicola, buona o non buona dal lato morale. Ciò può avere i suoi vantaggi, se — come ha raccomandato Pio XI — si ha cura di «lodare le buone pellicole e biasimare le cattive». Infatti questi giudizi, sereni e obiettivi, mentre orientano i lettori, possono anche influire, indirettamente, sulla produzione cinematografica, in senso cristiano.

Ma, purtroppo, è da lamentare che non sempre la lode e il biasimo siano distribuiti nella giusta misura; mentre non poche volte anche critici cattolici fanno — su quotidiani e su altri periodici — lunge e calorose recensioni intorno al valore estetico e tecnico di un lavoro cinematografico, poco dicendo, e quasi sorvolando sui difetti morali, talvolta anche gravi.

Quanto poi alla stampa non quotidiana, poichè ad essa torna im-

possibile recensire ogni pellicola, si ritiene più opportuno che si limiti alla recensione delle pellicole lodevoli dando delle altre il solo giudizio morale. In tal modo si incoraggia il bene, e si evita il pericolo di far la pubblicità al male.

Poichè quest'argomento tocca da vicino gli interessi delle anime, sono certo che gli Uffici Diocesani si faranno un dovere di sorvegliare e, ove occorra, di richiamare la stampa da essi dipendente, all'osservanza delle norme sopra accennate; per modo che tutta la nostra stampa cattolica, quotidiana e periodica, sia veramente, anche nel campo difficile del cinema, una guida sicura e sollecita a tutti i buoni fedeli, e particolarmente agli organizzati nell'Azione Cattolica.

† Evasio Colli

Vescovo di Parma

Direttore G. dell'A.C.I.

NOTIZIE MEDICO MISSIONARIE

«Jahresgabe 1940» - Katholische Missionarische Fürsorge, Würzburg - 2 R. M.

(Annuario 1940 dell'Istituto Medico-Missionario Cattolico, Würzburg-Baviera).

L'Istituto — che finora è unico nel suo genere nei paesi cattolici — ha pubblicato il suo Annuario, un bel volume di 186 pagine, anche in quest'anno di guerra.

Le prime pagine contengono la cronaca dell'Istituto nell'A. A. 1939-40. La vita ne è stata in parte paralizzata per la chiusura dell'Università di Würzburg, la migrazione dei membri alle Università rimaste aperte, la mobilitazione di buona parte degli uomini.

Tuttavia nel dic. 1939 sette membri (2 donne e 5 uomini) prestarono il loro giuramento missionario. Quattordici membri superarono la laurea con l'esame di Stato finale. Un solo medico (poco prima della guerra) poté partire per il campo missionario. Tre medici rinviarono.

Tutto il luglio, come gli anni scorsi, fu occupato dal Corso di Medicina per missionari che parteciparono in numero di 75.

Prima di raccontare la vita dell'Istituto, l'autore espone le ragioni che ne giustificano l'esistenza e il programma. Ragioni teoriche: legittimità e provvidenzialità dell'apostolato laico; particolarmente nel campo medico. E ragioni pratiche: la comprensione e benevolenza dimostrata dai Vescovi missionari con l'assumere i medici preparati dall'Istituto.

Difficoltà non mancano: per es. la diversità di formazione spirituale tra i medici — che in fondo sono semplici laici — e i missionari — che sono religiosi — per cui, dovendo vivere assieme, possono sorgere divergenze sul metodo del lavoro. Difficoltà sorgono anche per la moglie e i figli del medico-missionario, causa lo isolamento, il clima e le condizioni di vita, la monotonia, ecc. D'altra parte i medici sono preferiti annoverati per garanzia di moralità di fronte agli indigeni.

Lo spirito di dedizione e disinteresse di cui han dato prova i medici dell'Istituto, uomini e donne, fa superare le difficoltà. Del resto, la soluzione ideale del problema dei medici-missionari, ossia quella di provvedere ogni missione di medici «religiosi», è di fatto utopistica, perché tra i religiosi delle varie Congregazioni sono rarissimi i medici. Occorre dunque ricorrere ai laici, e giungere ad una adeguata comprensione dell'apostolato medico laico; per protestanti, esso è già entrato stabilmente nel metodo missionario.

Più gravi sono invece le difficoltà finanziarie (1). Ma se si paragonano le spese per un medico-missionario con quel che costa il personale laico d'insegnamento per le scuole della missione, e quel che costa al bisogno il medico indigeno, risulta che il medico missionario è in fin dei conti «a buon mercato».

Infine, esperienza missionaria, valutazione medica e calcolo economico (2) fanno preferire in quasi tutti i casi il medico europeo all'indigeno.

L'Annuario riporta poi brani delle lettere che l'Istituto ha ricevute dai suoi medici dal campo di missione (Africa, Cina, Bolivia). Ne rileviamo — tra l'altro — l'esuberanza di lavoro che la fiducia degli indigeni riversa sul medico della Missione; e la pover-

tà di mezzi che impedisce tanti sviluppi dell'opera sanitaria.

Seguono articoli vari: sulla medicina indigena nel Messico e nell'Africa S. O.; sui lebbrosari; sul laboratorio per l'uso esantematico fondato all'Università Cattolica di Pechino (il laboratorio si è ormai acquistato notevoli benemerite scientifiche e pratiche, con la produzione del vaccino preventivo); sull'igiene bellica; sulla cura dei vermi ai tropici; ecc.

Il notiziario riporta interessanti notizie e documentazioni mediche e missionarie. Il volume è illustrato da una quarantina di fotografie di soggetto per lo più medico-missionario.

● A Drogheda (Irlanda) il Card. Mac Rory ha inaugurato lo scorso anno un Ospedale della nuova Congregazione «Medical Missionaries of Mary». Vi vengono formate Suore che dovranno esplicare la funzione di infermiere e di medici per le numerose Missioni irlandesi in India e in Cina.

● La facoltà medica dell'«Aurora», l'Università Cattolica di Shanghai, causa il cresciuto afflusso di studenti deve venir ampliata. Al gennaio 1940 contava 152 studenti, e inoltre 80 studenti del Corso Infermiere. L'Ospedale S. Maria, annesso alla Facoltà, deve ora arricchirsi di una nuova sala operatoria modernamente attrezzata, e di parecchie sale per infermi, in modo da divenir capace di mille letti. I medici già attivi hanno costituito la Associazione di S. Luca, che pubblica un foglio mensile in cinese. («Bulletin Catholic»).

● Impressionanti cifre sulla lebbra ha notificato sulla rivista «The Catholic Medical Guardian», al principio del '39, l'Arcivescovo di Madras.

Nella Presidenza di Madras si valutano i colpiti a mezzo milione (su 47 milioni di ab.); nella sola capitale (che conta 650.000 ab.) i lebbrosi si aggirano sui 50 mila!

Molto diffusa è anche la tubercolosi che colpirebbe cinque milioni di Indiani; annualmente ne muoiono mezzo milione. Nella sola Presidenza di Madras nel 1935 morirono di tubercolosi polmonare circa 150.000 persone.

● L'Istituto tedesco per Missioni mediche di Tubinga, che ha anche una Casa di salute per malattie tropicali, dà le seguenti cifre sul lavoro 1939: La Casa degli Studenti fu frequentata da 41 studenti e studentesse, e da 15 Suore. La rivista «Die ärztliche Mission» ha elevato la tiratura a 7.000 copie. Giornalmente furono ricoverati in media 51 pazienti (complessivamente 1871), e 1675 trattati ambulatoriamente. Il Corso di Medicina Tropicale ebbe 40 partecipanti. Il ragguaglio dell'Istituto (che è protestante) dice nella conclusione: «Il lavoro in Missione si moltiplica, e rende necessario il moltiplicare anche la collaborazione in patria all'opera medico-missionaria».

Attilio Riccardi

(1) Ciò vale anche per le Missioni Italiane di cui molti Superiori scrivono all'U.M.M.I., di non potere assumere un medico per l'impossibilità di mantenerlo. Come scriveva il Padre Tombaccini, occorrerebbero per risolvere la cosa «dei giovani medici che si adattassero a lavorare in missione vivendo la vita dei missionari».

(2) Per il lato economico, da varie lettere di Superiori di Missione italiani sembra che sia il contrario.

Direttore responsabile: ALDO MORO

GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» Roma - Via Banchi Vecchi, 12